


Le lacrime della storia annaffiano i semi della consapevolezza

CLASSE 2 Q



Quel che segue è la rielaborazione di alcuni lavori di studenti in merito ad un'attività di educazione civica la cui consegna recitava:

Eneide I 462: *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.*

Enea *profugus, exul*, come tanti oggi che giungono presso le nostre coste, guardando, sul tempio di Giunone a Cartagine, scene di persone in fuga, di incendi, distruzioni della sua città...piange: si lascia passare da questo immenso dolore perchè lo ha vissuto su di sè e ciò lo rende più attento e sensibile al dolore altrui. Quanto sappiamo anche noi oggi 'piangere' o meglio condividere il dolore della storia? Qual è per te il senso di quest'espressione: le vicende dolorose sono lacrime esse stesse o suscitano lacrime? Argomenta con un testo, una poesia con commento o un monologo teatrale, facendo riferimento anche ad un obiettivo dell'agenda 2030. [ndr.]

Le lacrime della storia

FRANCESCO DELLE CURTI

L'Eneide virgiliana, come è noto, trasporta subito il lettore in *medias res*. Il viaggio di Enea verso la terra che il destino gli ha riservato per fondarvi una nuova patria inizia subito dopo la fuga da Troia; Virgilio, però, comincia a raccontare le vicende dell'eroe dalla tempesta che la dea Giunone, ostile ai Troiani, aveva fatto scatenare da Eolo contro Enea e i compagni, costringendoli ad approdare sulla costa di Cartagine. È qui che, naufraghi, sbarcano e che, dopo una notte inquieta, procedono all'esplorazione di quei luoghi sconosciuti; ed è qui che Enea, guardando sul tempio di Giunone scene che gli ricordano la distruzione e la fuga dalla sua città, piange. Enea è un nuovo eroe, che conosce la comprensione per gli sconfitti, per chi ha dovuto abbandonare tutto e ricominciare da capo, in quanto lo ha provato sulla propria pelle. Questo gli ha dato la possibilità di osservare la realtà attraverso la lente della comune umanità, che gli ha consentito non solo di guardare, ma di essere partecipe di un destino di sofferenze da cui gli dei non risparmiano nessun mortale. Enea, oggi, potrebbe essere un

nordafriano che approda sulle coste della Sicilia per evitare un destino di povertà o una donna ucraina, che, con l'anziano padre e il proprio figlio, sbarca in Italia per fuggire dalla guerra.

Mi chiedo: ma l'uomo è davvero scosso dalle sofferenze della storia o soffre solo quando è toccato nei suoi interessi, affetti, nelle cose a lui care? In altre parole, è coinvolto empaticamente nelle vicende della storia o ha bisogno di essere scosso nel profondo dell'animo per essere coinvolto nell'altrui dolore e farlo proprio? Penso che ci sia una umanità universale che avvolge ognuno, ma, allo stesso tempo, che la stessa abbia bisogno di essere socraticamente educata. I percorsi di vita e la formazione culturale, l'aver letto o non letto alcuni libri o alcuni autori, aver studiato la civiltà classica o non averlo fatto, può attualizzare o lasciare allo stadio potenziale l'umanità che è in noi. Inoltre, anche la sensibilità educata ai valori universali è chiamata quotidianamente a confrontarsi con la complessità enorme degli interessi economici, che con l'evoluzione della storia ha legato indissolubilmente tutte le parti del mondo.

Quante tragedie, quante morti, quante sciagure hanno attraversato i secoli e fatto la storia? Leggendo qualsiasi manuale, la maggior parte delle pagine narrano guerre e sofferenze. Una costante che non è diminuita col passare dei secoli. In ciò la storia non è stata *magistra vitae*. Nel frattempo si è parlato di progresso e in una parte del mondo sono sensibilmente migliorate le condizioni materiali di esistenza.

L'Età Moderna è stata segnata dalle guerre di religione, a cui sono seguite quelle di successione ai troni d'Europa. Con la colonizzazione di altri continenti le guerre sono state esportate su scala mondiale. Rivoluzioni e conflitti hanno disegnato un quadro geopolitico, nel corso dell'Ottocento, dominato dagli Stati Nazionali. Il Novecento è stato avvelenato dal seme malato del nazionalismo e delle ideologie. Campi di concentramento e di sterminio sono stati catapultati al centro della storia. Due guerre mondiali hanno causato milioni di morti e indicibili sofferenze. Certo abbiamo avuto i grandi movimenti pacifisti. Abbiamo visto nascere le Nazioni Unite, abbiamo beneficiato di un lungo periodo di pace. Almeno noi occidentali abbiamo vissuto al di fuori degli orrori bellici. In altre latitudini le guerre continuavano a produrre morti e distruzione. Ma non ci prestavamo troppa attenzione. Continuavamo a vivere nella fede nel progresso, nella fiducia che il domani sarebbe stato più radioso dell'oggi. All'improvviso qualcosa sembra essere cambiato. Sentiamo quotidianamente parlare in tv di dolore. Tutti i *talk show* hanno acceso i riflettori sulla guerra in Ucraina. Immagini di distruzione e di morte hanno fatto irruzione nelle nostre vite comode e ci hanno costretto a guardare in faccia la sofferenza. Pensavamo alla guerra come a un ricordo dei racconti dei nonni, come qualcosa che non ci riguardasse, invece è vicinissima. Lo testimoniano i tanti profughi che stanno iniziando ad arrivare. Tanti sono minori non accompagnati, che sono accolti anche nelle scuole. Nei loro occhi si legge tanta paura, ma anche speranza. Siamo in grado di dare risposta a quella speranza? L'educazione ai valori universali, il patrimonio straordinario della cultura classica, il pensiero filosofico, la razionalità scientifica, le espressioni più elevate della nostra civiltà, dovrebbero essere il sostrato di una grande risposta politica a quella speranza, essenza stessa della vita.

Cosa osserviamo? La speranza la stanno dando le tante donne e i tanti uomini del mondo associazionistico, che stanno materialmente accogliendo questa umanità sofferente. Uomini e donne coinvolti nelle 'lacrime della storia e degli uomini', in quanto 'educati' e 'formati'. Una solidarietà che si espande, riempiendo di umanità vera l'oggi che si farà storia, o, forse, lo è già.

C'è poi il lavoro delle diplomazie internazionali. L'Unione Europea, gli Stati Uniti ed i Paesi confinanti sono al lavoro per fermare le ostilità. Non è un traguardo semplice da raggiungere, perché tanti sono gli interessi in gioco. Come premesso, il mondo è interconnesso. Una intera regione italiana, le Marche, ad esempio, produce l'80% dei suoi manufatti per la Russia: la sua economia è letteralmente in ginocchio. La risposta delle sanzioni internazionali nei confronti del paese aggressore colpisce tutta la rete commerciale e produttiva mondiale. Non penso sia la strada giusta per fermare il conflitto. Che fare?

Penso che per questi tremendi tempi che ci è toccato vivere ci sia bisogno di una umanità nuova, educata e formata ai valori universali perennemente illuminati dalla platonica idea del bene. Una umanità nuova che, forte dell'immenso patrimonio della nostra cultura, segnata dalla classicità e dall'illuminismo, ponga definitivamente al centro della politica internazionale il tema della pace perpetua. Vedere muoversi i

decisori politici internazionali secondo la consolidata regola degli interessi di parte, apparentemente, sembra offuscare le speranze.

Tuttavia io vedo un nuovo protagonismo delle persone semplici, che si riconoscono collettivamente, che in latitudini diverse esprimono la volontà di voler vivere in pace, nel rispetto delle diversità. Sono fiducioso che questa nuova umanità si farà politica ora, adesso, e cambierà le cose, sopprimendo questa e tutte le guerre e portando la pace per sempre. In questo modo potremmo vedere realizzato uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile: l'obiettivo 16, che mira a promuovere società pacifiche ed inclusive, in grado di garantire a tutti l'accesso alla giustizia e di costruire istituzioni efficaci. Se fino ad ora pochi uomini, i poeti, soprattutto, sono stati in grado di comprendere le lacrime della storia e degli uomini, in questo tempo, il nostro, la sensibilità umana di comprendere l'altrui dolore è diventata progressivamente il patrimonio collettivo da investire nel più grande *business* di sempre: la pace.

La necessità di essere liberi

ROSA DELLA MEDAGLIA



ll'alba del terzo millennio, il mondo appare quasi anestetizzato dinanzi al dolore altrui. Anni di storia volatilizzati in un singolo istante per dare vita a spietati scenari di guerra che animano e tingono di sangue, sofferenza e dolore, quello che dovrebbe essere il mondo evoluto. Basti pensare alla violazione dei diritti umani, che oggi sono protagonisti di una storia terrificante, resa tale dallo spargimento di violenza in diverse aree del mondo, come l'Afghanistan, l'Iraq, l'Iran e, non per ultimo, l'Ucraina.

Cosa significa oggi accogliere e tollerare? Occorre scavare a fondo nel significato per coglierne le sfumature più profonde. Etimologicamente il termine 'accogliere' deriva dal latino *colligere* e significa 'raccolgere insieme'¹, mentre 'tollerare' da *tollere* con il significato di 'sostenere, sollevare'². Due significati estremamente importanti quanto distanti da ciò che oggi il mondo vive e dal significato che talvolta assumono nell'immaginario collettivo. Infatti, spesso questi due termini vengono concepiti come il sopportare, cioè quella volontà programmatica di accettare qualcosa e, purtroppo, qualcuno che, in condizioni normali, non sarebbe possibile accettare. Dunque, la domanda che sorge spontanea è: *chi è colui che deve essere sopportato e, soprattutto, per quale motivo lo deve essere?*

Il primo, tra i grandi, ad affrontare inconsapevolmente quello che oggi chiameremmo il tema dell'immigrazione, è stato Virgilio. Il poeta romano del I secolo a.C. scriveva nell'Eneide, suo capolavoro, la storia di Enea, eroe fondatore e iniziatore della gloria di Roma. Diversamente da ciò che ci si aspetterebbe, Enea è un profugo. Lo stesso Virgilio, nel proemio del poema, definisce Enea *fato profugus*, cioè un eroe profugo, esule per volere del fato, costretto, per un motivo che non conosce, a scappare dalle coste di Troia, lasciando la sua patria devastata dalla guerra. Un eroe che viene definito ancora da Virgilio *iactatus terris et alto*, che viene, cioè gettato, buttato per terre che non conosce e in alto mare, rivelando la non padronanza del proprio destino. Maurizio Bettini, nel suo saggio *Homo Sum*, dice che la lettura dell'Eneide sembra la cronaca dei nostri giorni. Riflettendo, si può notare come Virgilio delinei il profilo del profugo che, a distanza di millenni, è il profugo di oggi. Lo stesso che gettato in alto mare, rischia di perdere la sua vita pur di salvare la propria libertà e giunge disperato sulle coste di terre che non conosce. Virgilio racconta, nel primo libro dell'Eneide, che allo stesso Enea è toccata questa sorte. Infatti

¹ Vocabolario Treccani *s.n.* 'accogliere' online.

² Vocabolario Treccani *s.n.* 'tollerare' online.

l'eroe giunge sulle coste di Cartagine, terra per lui straniera, e sottolinea l'immensa paura dello stesso di non essere 'accolto' e non essere 'tollerato'. Chissà in quanti uomini, donne e bambini, oggi, come in Enea, riecheggia nell'animo la stessa paura. Inoltre è bizzarro pensare che le migliaia di persone che ogni giorno sono costrette alla sofferenza della guerra e all'abbandono delle proprie radici, debbano aggiungere alle loro paure anche quella di non essere accettate. E chissà quanti, come Enea, vorrebbero *solvere metus*, cioè abbandonare il loro timore solo guardando la «vana pittura»³ che nell'Eneide ricopriva il tempio di Giunone, e che, oggi, potrebbe essere riflessa nei nostri occhi, uomini del terzo millennio. Virgilio insiste nel racconto e rivela che Enea piange perché in quelle scene rivede il dolore che ha vissuto ed è in quel preciso attimo che capisce ciò che Didone, regina di Cartagine, più avanti dirà. Infatti, quando riconosce la sofferenza condivisa, il dolore comune, l'uguaglianza dell'essere nulla dinanzi al dolore, proprio in quel momento, capisce che quel popolo sarà disposto a «raccolgere insieme» le ceneri che il dolore della guerra ha lasciato, che sarà disposto a «sollevare» dalle coste in cui approdano gli uomini piagati dalla sofferenza. Ed è proprio in questo preciso istante che l'eroe troiano, *profugus* ed *exul*, pronuncia la frase emblematica di tutto ciò che si può accostare all'*Humanitas*: «*sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*»⁴. Tanti studiosi si sono chiesti quale fosse il reale significato di questo celebre verso e Maurizio Bettini rivela la presenza di una doppia interpretazione: le cose che piangono e le lacrime per le cose. Indipendentemente da quale sia la reale interpretazione, si può notare che la chiusa è la stessa: lo strazio, il dolore degli uomini tocca ogni millimetro della Terra e giunge all'animo. Volgendo lo sguardo al mondo di oggi, agli scenari che compaiono sui nostri schermi, non sempre questo verso trova spazio. Basti pensare all'ultimo degli eventi che sarà ricordato come uno dei più tragici del XXI secolo, ovvero il conflitto tra la Russia e l'Ucraina. Questo sta devastando, saccheggiando, deplorando e svuotando milioni di anime umane, costringendo il popolo ucraino a sfuggire ad una guerra che, al di là del suo esito, rivelerà sempre la disumanità, che l'ha originata e la sta nutrendo, lo stesso popolo che ora è costretto a diventare *profugus* e *iactatus*. Occorrerebbe imparare dai classici, prendere esempio dall'eroicità di Enea, che è tale nella sua sofferenza, ma soprattutto da Didone, la regina che conosce la sofferenza, che si lascia trafiggere dal dolore altrui, che lascia che la sua anima venga permeata dalle lacrime delle cose e che per questo, si mostra solidale, capace di raccogliere e accogliere le anime perdute dei troiani, ora giunti sulle coste della sua terra, liberando il suo cuore da ogni tipo di pregiudizio, cioè non facendo alcuna differenza tra cartaginesi e troiani. All'alba del terzo millennio, i versi virgiliani risultano essere un invito sempre più forte al *solvere metus*, ad abbandonare ogni timore, dove per timore si vuole intendere anche la paura dello straniero, i pregiudizi, la non tolleranza e il non rispetto per chi è diverso; a permettere che quel *sunt lacrimae rerum*, riflesso negli occhi di coloro che ogni giorno approdano sulle nostre coste, svuotati di ogni emozione perché lacerati dalla sofferenza subita, trovi un piccolo posto nella nostra anima per mettere le radici affinché possa nascere l'albero più rigoglioso: quello dell'*Humanitas*; a lasciare che il *mentem mortalia tangunt* si avveri anche nella nostra vita e diventi il monito delle nostre azioni, che assumeranno così il carattere della condivisione, dell'accoglienza del dolore e della tolleranza della sofferenza.

Se Virgilio fosse un poeta moderno, forse scriverebbe di nuovo l'*Eneide*, scegliendo come protagonista un qualsiasi profugo che oggi giunge, come Enea, sulle coste dell'Esperia, non per *sua sponte*, ma per la necessità di essere libero dal dolore e da ogni guerra.

³ Trad. Luca Canali, Eneide, I libro, v. 464 «*pictura inani*».

⁴ Verg. *Aen.* I 462.

Gelide lacrime

MARTINA BUCCI

Gelide lacrime
cadono silenziosamente,
scendono fino in fondo
al pallido volto.

Lo rendono umido,
eppure riscaldano il cuore,
occhi che valgono
più di mille parole.
Essere circondati
da tante iridi colorate,
prive di luce,
come giornate invernali.
Ma il pianto fa più male
di un languido silenzio, perché
segno di sfinimento...
segno di avventatezza.
E quelle gocce, che per molti
hanno significato di debolezza,
si trasformano in leggerezza
liberazione da tante atrocità.
Tu che ti nascondi,
fragile giunco volante
dai spazio alle tue emozioni,
è difficile... ma ce la puoi fare.
Momento intimo e sublime,
atto di umiltà,
ci fa sembrare per un po'
tutti parte della stessa umanità.

Sunt lacrimae rerum

FLAVIA MORIELLO

Avvolti in una realtà statica e ferma
nulla tace,
grida forte la storia
urla strazianti di uomini imprigionati
nelle proprie prigioni
urla strazianti di uomini imprigionati
dai loro simili.
Mille lingue mute
mille occhi ciechi
tutti sentono ma nessuno ascolta

Guidaci Luce

DAVIDE SMERAGLIUOLO

Lungo il cammino della mia gente,
che fa fronte a un destino oscuro,
stentati i passi su un'estranea terra.

Speranza vana quella del mio popolo,
che legato allo sconosciuto fato,
incerto vaga per infiniti mari.

Le lacrime di chi mi è accanto,
che gravano come i ricordi lasciati indietro,
forti battono il mio cuore.

Non illudere, Luce, noi che ora vaghiamo,
che ancora pensiamo al futuro,
ma disillusi.

Guidaci verso un nuovo inizio, tu
che vieni dal cielo,
sicuro senso della vita.

Neve di maggio

LAVINIA OLIVIERO

Q

uattro persone ma cinque cuori

Battono tutti ma quello di mio padre fa più fatica

Sotto quel gazebo costruito da noi tra risate e litigi

Di fronte un'amaca che possiede ancora la forma del suo corpo

Amava stare lì, dondolarsi tra la pace che solo quel Colle da sempre sa darci

Foglie di quercia e pigne che cadono

Come le lacrime sui volti dei miei fratelli

Io immobile come il vento quel giorno, ma viva come il sole in quel momento

La morte è purtroppo l'unico vero modo che il destino ha scelto

Per ricordarci continuamente che esiste la vita.

Quell'uomo così grande che da sempre si riempie di forza e rabbia

Improvvisamente diventa piccolo piccolo

Come se mia madre, andando via gli avesse aspirato l'anima

Da sempre soli contro il mondo ma ora solo contro il mondo

Complici di vita, tra le sue mani immense porta un cofanetto

Con all'interno un ricordo strappato via precocemente

Con la consapevolezza di chi sa che la vita talvolta è ingiusta.

Attraversa il giardino colmo di api e di fiori illuminati dai raggi, ripone a terra

Sotto quelle pietre lo scrigno

Con la stessa delicatezza con cui nel lontano 1990, teneva la mano della sua amata verso l'altare

Le cose che piangono ed assieme a loro anche il cielo

D'improvviso neve in maggio, come per dire che era lì con noi

Mi ripetevo: è proprio vero, muoiono solo i fessi

E lei era lì con noi, la neve era lei

Andata via impercettibilmente senza far rumore d'Aprile ma ritornata di maggio con l'immensità

Che solo lei sapeva darci.

Strappata dalla vita troppo in fretta

Io cresciuta troppo in fretta ma con due cuori che non moriranno mai.

Ammar*

ANTONIO PERO



Ammar cammina tra la gente sdraiata a terra
l'unica folla che vede adesso al mercato di Markale
e con un sogno che gli strapperà la guerra
di passare a Sarajevo un altro Natale.
Riesce a prendere quel che può, deve partire
non vuole più vedere la sua Bosnia morire
sotto le armi fraterne di chi non vuole
capire che il diritto dell'uomo non è opprimere.
Ammar cammina per la strada con piede sicuro
le scie che lascia nere della cenere del padre
ha con lui la fame di salvarsi un futuro
lontano dal dolore degli occhi di sua madre.
La strada è lunga tra i palazzi che muoiono
Sarajevo è un posto in cui non puoi perderti mai
in cielo si vedono ancora gli uccelli che volano
ma molte ore di oggi non ci saranno domani.
Nella biblioteca le bombe ancora rimbombano
I libri della Vijećnica non esistono più
Un soldato serbo piange mentre gli altri lo cercano
Vorrebbe solo che tutto crollasse e sprofondasse giù.
«Siamo stati noi a fare tutto questo male».
Piange e le lacrime gli puliscono il volto
Ammar sa che l'uomo ogni volta risale
Dall'abisso in cui cerca l'amore che gli sembra tolto.
Lì alla frontiera fa notte presto
al freddo del nord non si può stare
lui e Sofia figlia di un soldato serbo
sognano di volare insieme su quel mare.
Ammar saluta Sofia a piazza Unità
da una tv al bar vede sulle città il sale
sa quante lacrime ha versato per questa verità
e che nel suo nome c'è l'unico sentimento immortale.

* Ammar è un ragazzo bosniaco che è costretto a scappare dalla sua vita quotidiana, dal mercato di Markale di Sarajevo che era casa per lui, dove i genitori lavoravano e dove vengono colpiti e uccisi durante l'assalto della città. È l'Enea profugo dei giorni nostri, che purtroppo facciamo finta di non vedere.

A TE

ANTONIO MENNILLO

A

te che sei andato via senza salutare

A te che avevi una famiglia, ma adesso ne hai un'altra ed è tutto un casino

A te che amavi le piccole cose della vita, ma ti è stato tolto tutto, strappato come si fa con
gli stracci vecchi

A te che sei stato portato via e mai più ti hanno rivisto

A te che col cuore infranto vedi allontanarsi tutto alle tue spalle, avvolto in una nube scura

A te che corri più veloce dei tuoi stessi passi

A te che corri per non morire

A te che corri per la vita

A te che corri per l'amore

A te che sei arrivato qui, solo senza nessuno

A te che hai avuto il coraggio di stringerti nelle mie braccia

A te che sei riuscito ad entrare nel mio cuore

A noi che abbiamo pianto l'uno negli occhi dell'altro

A noi che eravamo stretti, vicini e con il cuore che pulsava all'unisono

A noi che siamo stati travolti dalla paura e dall'angoscia

A noi che abbiamo avuto il coraggio di vivere questa vita.